

LE MONACHE DOMENICANE SONO *MONACHE*?¹

La risposta a questo interrogativo apparentemente paradossale, presuppone il riferimento alla versione maschile dell'Ordine, cioè al cosiddetto "primo Ordine".

Il dibattito circa la sua natura (se monastico o canonico), ancora vivace sullo scorcio del secolo scorso, venne definitivamente dissolvendosi alla luce della storia: Mandonnet, Vicaire, Vauchet, Dereine, Creytens, etc. *Religio clericalis, ordo canonicus, canonica religio* quale ne sia la denominazione, l'istituto che Domenico concepì e realizzò s'inserisce nitidamente nell'alveo canonico, senza alcuna continuità, anzi in opposizione all'*ordo monasticus* (*Capitulum monasticum* dell'817, ispirato a san Benedetto). Mediata dalla riforma gregoriana, la primitiva legislazione dei Predicatori (*Consuetudini, Regola, Costituzioni*) deriva piuttosto dalla *Institutio canonicorum* dell'816 (a sua volta ispirata alla *Regula* di san Crodegando e largamente debitrice alla tradizione agostiniana).

Progenitore o zio del nostro Ordine non fu Bernardo, ma Norberto; non Clairvaux ma Premontre.

Quanto alle famose osservanze monastiche (abito, vitto, silenzio, etc.) si trattava di pratiche ascetiche vigenti in tutte le forme cenobitiche e che il Fondatore inserì nel suo programma, ma che non costituiscono affatto (con buona pace di nostalgici lacordairiani) l'identità dell'Ordine. La genialità di Domenico consiste nell'aver realizzato una sintesi armonica di elementi preesistenti subordinandoli al fine primario, la predicazione, senza farne un cocktail ma un "composto", cioè una struttura equilibrata e compensata in ogni sua parte. Da qui le tre fondamentali ragioni per negare la "monasticità" delle nostre consorelle.

Appartenenza all'Ordine

Anzitutto l'appartenenza formale ad un Ordine canonico. È l'identica ragione per la quale i fratelli Cooperatori (conversi), come i nostri Studenti (clerici) rivendicano a tutti gli effetti la natura canonica, direi "clericale", in forza della professione. Per quanto lo stigma sacramentale costituisca l'apice e l'espressione pleniore del nostro stile di vita, in modo proporzionale ma reale quanti s'impegnano con la professione entrano a far parte di una sfera sacerdotale, irriducibile a quella monastica.

Certo la storia delle claustrali domenicane non è lineare; essa è per lo più legata a circostanze fortuite. Si aggiunga che le prime norme di vita, sia a Prouilhe che a san Sisto non ci sono pervenute nella primitiva redazione. E tuttavia sappiamo che la legislazione femminile ricalcava fedelmente quella dei frati "nella misura in cui fossero compatibili con il loro stato", secondo l'espressione di Innocenzo IV il quale, nel 1245, aveva incorporato giuridicamente all'Ordine i vari monasteri di ispirazione domenicana, chiedendo all'Ordine di trasmettere a questi le proprie *Costituzioni*. In tal modo le religiose sarebbero divenute "veri membri dell'unico Ordine dei Frati Predicatori".

Ad un periodo di oscillazioni e di incertezze porrà fine Umberto di Romans, quinto Maestro generale: nel 1257 egli ottenne da Alessandro IV l'incarico di compilare un testo unico. Umberto lo presentò al Capitolo Generale di Valenciennes (1259) che, a sua volta, ne rese obbligatoria l'adozione in tutti i monasteri "pena l'esclusione dall'Ordine".

¹ Da *Dominicus*, pubblicazione periodica della Provincia San Domenico in Italia, n.4 / settembre-ottobre 2006

Studio della Parola

In secondo luogo e subordinatamente, a diversità del classico ideale monastico, l'impegno dominante del domenicano è lo studio della Parola. Analogamente a quanto vale per i frati, la vocazione domenicana non persegue la perfezione attraverso il lavoro manuale. Ogni comunità - anche femminile deve essere (o diventare!) un luogo della Parola. Questa non si configura come "una tra le altre" attività, ma è la dominante principale, quella che deve monopolizzare, cioè far capo a tutte le altre manifestazioni della giornata, a partire dagli orari, per giungere agli incarichi, agli arredi, agli acquisti (i libri!). Tutto. Illusorio? Utopistico? Irreale? Purtroppo trascuratezze, condizionamenti personali, errori di reclutamento, miopia dei responsabili, e altro ancora hanno obnubilato questa dimensione essenziale. Ma lo studio sistematico della Parola (ovviamente lievitato dalla Grazia e volto alla contemplazione) è una componente insostituibile della vita domenicana; lungi dall'essere una sterile esercitazione intellettuale, esso costituisce l'immedesimazione al mistero redentivo, la partecipazione vissuta alla presenza illuminante del Verbo.

La predicazione

Infine, la predicazione. Purtroppo la condizione minoritaria della donna nella cristianità, aggravata dalla reclusione, ha mortificato questa dimensione peculiare delle nostre sorelle. Il fattore clausura ha purtroppo livellato, nei secoli, la specificità domenicana, assomigliandola e quasi confondendola con altre simili (quella carmelitana o benedettina ad esempio). Bene l'aveva inteso Pio XII, quando coraggiosamente era intervenuto allentando sterili condizionamenti della clausura.

Le nostre sorelle riacquistino consapevolezza della loro specifica vocazione di messaggere dirette della Parola, scavalcando per quanto possibile le barriere e i pregiudizi che ancora vi si frappongono. Ricordino che senza la predicazione un domenicano è un fallito, un disertore.

E non si rimedia con sermoncini edificanti, pispigliati attraverso le grate del parlatorio. Qui si tratta di un annuncio universale, a tutto il mondo. Bando alla geremiadi ed alle recriminazioni. Le "monache" domenicane di questo secolo godono ormai di un'eccezionale, anzi provvidenziale possibilità: le distanze sono scomparse, gli spostamenti topologici non rivestono più importanza per l'evangelizzazione. L'esplosione della civiltà mediatica consente loro di raggiungere ogni angolo dell'universo, senza nemmeno uscire di cella. Diano fondo a tutte le risorse inventive di cui sono capaci e irradiano (è il caso di dirlo!) nel mondo il turgore della loro contemplazione.

Fr Valerio Ferrua op